

## PREMESSA

Nelle sue lezioni di Berkeley sul “*parlar franco*” e in genere in tutta la sua opera, dedicata ad approfondire le relazioni tra le parole e le cose, Michel Foucault si è soffermato con grande attenzione su di un’antica virtù che è stata codificata nell’antica Grecia e di cui si sono perse ormai le tracce. Il suo nome è “*parresia*”, l’imperativo morale di dire tutto ciò che si pensa.

La Democrazia Ateniese si costituì come “*Governo del Popolo*”, fondandosi essenzialmente su tre principi che includevano il diritto di parola (*Isegoria*), il diritto di tutti i cittadini di partecipare all’esercizio del potere (*Isonomia*) e il diritto-dovere di rendere testimonianza del vero (*Parresia*).

Al di là dalle critiche immediate che ai nostri giorni potrebbero essere mosse a un teorema politico così lineare e idealistico, va riconosciuto il grado di rilevanza assunto dalla “*parresia*” tra le norme fondanti di un sistema di convivenza democratico al quale, ancora oggi, molte carte costituzionali ispirano i propri principi.

La “*verità*”, negli antichi testi greci di filosofia, è chiamata “*episteme*”, un termine composto che risulta dalla combinazione di due parole: “*istemi*” (verbo: *stare*) ed “*epi*” (avverbio: *sopra*). “*Episteme*” – pertanto – è “*ciò che sta su*”, è la conoscenza certa e incontrovertibile delle cause e degli effetti dell’essere ed è pertanto un sapere vero e universale. La cieca fiducia della civiltà classica nell’*Episteme* nasce dalla credenza che il pensiero, sia esso discorsivo (*Dianoia*) o intuitivo (*Noesis*), possa rappresentare fedelmente il vero e addomesticare con la logica il suo divenire. Corrisponde pertanto a una visione fissa e indiscussa delle cose e del mondo.

La “*parresia*” insinua il dubbio che l’essere in divenire possa difficilmente essere cristallizzato in un sistema logico e indiscutibile. Richiama l’idea che ogni uomo, in quanto scheggia dell’Essere, ha una propria verità e

che dunque il perseguimento del bene collettivo impone che ciascun individuo renda testimonianza della propria percezione del vero. Il concetto di “*parresia*” implica pertanto il concetto che la verità sia multiforme e in divenire e testimonia la necessità di una partecipazione responsabile dell’individuo alla politica.

Socrate – la zanzara di Atene – è il testimone esemplare della “*parresia*” e di un rapporto con la vita e il potere che rifiuta il relativismo etico dei sofisti (la verità non esiste, quindi scegliamoci quella più utile) e passa attraverso il rischio della ricerca e della sperimentazione. Probabilmente fu il fatto di avere una moglie bisbetica – Santippe – a fargli preferire la speculazione filosofica e la ricerca della verità ad altre occupazioni mondane. Fatto sta che Socrate scelse di essere giustiziato piuttosto che esprimersi per compromessi e consegnare una mezza verità ai propri accusatori. Ingurgitò un infuso di cicuta e amen. E con la sua dotta ignoranza, *il sapere di non sapere*, ha tramandato ai posteri la lezione che la verità esiste, ma consiste soprattutto nella ricerca.

Ad ogni costo.

Come possiamo attualizzare la lezione di Socrate?

La nostra Società è basata sul principio dell’*anomia*, ovvero sull’assenza delle regole. *La società non esiste!* – diceva Margaret Thatcher, con parole forti e icastiche – a significare che, ai giorni nostri, non solo i beni fisici e i servizi ma anche i sentimenti e le relazioni umane sono regolate dalle stesse leggi che applichiamo al commercio e allo scambio.

Tutti hanno delle verità utilitaristiche da scambiare e il profitto è tanto più elevato quanto più vasto è il gap tra rischio reale e rischio percepito. La logica del mercato ha invaso la vita sociale fino ad arrogarsi il diritto di regolare rapporti e contesti che mercantili non sono.

L’uomo mente a se stesso. Costantemente.

Forse occorrerebbe stabilire le qualità intrinseche dell’uomo “*capace*” di dire la verità e codificare un’Etica della

Verità o meglio un'Etica della Ricerca della Verità. Non è sofisticata, ma qualcosa di molto concreto, un punto cruciale.

Socrate rappresenta l'uomo coraggioso che va incontro alla morte piuttosto che snaturare il concetto di verità. Ci è restituito il monito secondo cui la capacità di esprimere la verità è connessa con il coraggio, con il rischio di perdere la popolarità, di perdere una porzione di clientela e il potere stesso.

*Il rischio di perdere* – in definitiva – è connaturato allo sforzo di dire la verità.

Alla lezione di Socrate la nostra società oppone invece il paradigma di Ulisse, l'incarnazione dell'uomo astuto che riesce a riportare una discutibile vittoria grazie all'arte dell'inganno. «*Il mio nome è Nessuno!*». Gli Dei apprezzarono, Polifemo non riuscì a districarsi e l'insidia terminologica si trasformò in una trappola mortale.

Ulisse è il persuasore, il leader che vince addomesticando i sensi (gli occhi dei Troiani di fronte all'effigie rassicurante del cavallo, prim'ancora del Ciclope Polifemo) con una rappresentazione retorica della realtà.

La sua arte si allinea molto più della maieutica socratica e della "*parresia*", alle esigenze di una società del mercato dove lo scambio per il profitto, la mercificazione della natura e l'accumulazione sono il presupposto della coesione sociale. In questo contesto l'uso delle parole diventa risolutivo, specie se associato a una gestualità quanto più possibile amplificatoria del *verbum*.

Noi post-moderni siamo fatti così: alla "*parresia*" preferiamo la "*pronessia*" (pronehesis: *mentire-sapendo-di mentire*), il compromesso. Alla partecipazione responsabile preferiamo la dimensione ludica, alla ricerca della verità, la sperimentazione creativa declinata in tutte le sue possibili manifestazioni e spesso fine a se stessa.

E così mentre giochiamo al piccolo chimico con la Natura e con il nostro stesso DNA, abbiamo delegato a una sovrastruttura il potere di rappresentare la nostra coscienza; ci siamo persuasi che le